**IL BOOM ECONOMICO**

**Tra il 1950 e il 1970**

* lo scambio dei manufatti cresce del 600%
* l’integrazione economica dei maggiori paesi industrializzati si moltiplica
* la produzione in serie genera un livello di prosperità senza precedenti
* fordismo e consumismo si affermano come due facce dello stesso sistema

In questo periodo di espansione, l’Italia ne diviene uno dei più significativi protagonisti

**QUALCHE DATO ECONOMICO ESEMPLIFICATIVO:**

**Struttura dell’occupazione**:

|  |  |  |  |
| --- | --- | --- | --- |
| anno | Occup. AGRICOLTURA | Occ. INDUSTRIA | Occ. SERVIZI |
| 1953 | 42,40% | 31,69% | 25,90% |
| 1962 | 27,44% | 40,38% | 32,17% |

**Produzione industriale**: posto 100 nel 1953, raggiunge quota 189 nel 1960;

**Produttività operaia:** dal 1953 al 1960 passa da 100 a 162;

I**nvestimenti in macchinari e impianti industriali:** incremento 6% fra il 1952 e il 1958 e del 14% tra il 1958 e il 1963;

**Esportazione:** incremento medio del 14,5% annuo dal 1958 al 1963;

**Crescita del Pil:** incremento medio annuo del 5,8% fra il 1951 e il 1963. Una crescita maggiore si registra solo in Giappone e in Germania.

**LE CAUSE**:

* **Il basso costo del lavoro**, dovuto alla quota di circa 2 milioni di disoccupati registrata per tutti gli anni ’50 e alla conseguente enorme quantità di manodopera in eccesso, disoccupata, sottoccupata o impiegata solo occasionalmente in agricoltura, in fuga dalle campagne meridionali e venete. I salari reali dell’industria fra il 1953 e il 1960 diminuirono impercettibilmente: da 100 a 99,4.

* **L’assenza di una vera e propria lotta sindacale** fino agli inizi degli anni ’60.
* **L’ influsso del Piano Marshall** che, oltre ai finanziamenti, aprì nuovi orizzonti a parecchie aziende italiane. L’afflusso di macchinari e al know how americani favorì la disponibilità di alcuni settori dell’industria italiana a lanciarsi in progetti di grande respiro (Investimenti Valletta nel 1953)
* **gli effetti positivi manifestatasi nel settore delle fibre sintetiche e dei fertilizzanti** a seguito della concorrenza fra Eni, Edison e Montecatini.
* **Il corso interventista e industrialista del governo**, affermatosi su pressione della sinistra democristiana che vedeva Fanfani alla guida del partito. Tale linea si concretizzò in investimenti pubblici che sostennero in forma diretta o indiretta la domanda di prodotti industriali. Tra i tanti, vale la pena di ricordare almeno i seguenti:

1. **Gli investimenti statali nell’ edilizia** (Piano INA-CASA) nei Lavori Pubblici e nell’ agricoltura offrirono all’ industria privata le occasioni propizie per conseguire profitti e mantenere alti i livelli di investimento.
2. **La nascita dell’ENI** (1953) correlata alla scoperta del metano in Valpadana e **l’importazione di combustibili liquidi a basso prezzo voluta da Mattei**, che fornirono un’alternativa all’ importazione del carbone e **permisero una riduzione della bolletta energetica per gli industriali**
3. **Il Piano Sinigaglia** ovvero il “Piano di ricostruzione e di razionalizzazione degli stabilimenti siderurgici della **FINSIDER”** che approvato del 1948, era stato avviato nel 1950. Sotto l’egida dell’IRI, lo Stato investì nelle moderne acciaierie di Cornigliano, Piombino e Bagnoli **consentendo di fornire alle aziende italiane acciaio a prezzi minori.**
4. **La Cassa per il Mezzogiorno** che nel luglio 1957 veniva rifinanziata con 760 miliardi per sostenere la nascita di piccole e medie imprese
5. **Le opere di infrastruttura viaria** in cui veniva coinvolto direttamente l’IRI. Si ricordi la legge 25.5.1955 n° 463 detta anche legge **Romita** con la quale si impegnava l’IRI nella progettazione, costruzione, gestione delle autostrade. Il costo a carico dello Stato sarebbe stato del 40% e l’inizio dei lavori per la realizzazione della Autostrada del Sole era fissato per il 1956. Scarsa attenzione venne invece riservata all’ ammodernamento della rete ferroviaria.
6. **La stabilità monetaria**, rafforzata dalla mancanza di controllo fiscale sul mondo degli affari e dal mantenimento di un tasso di sconto favorevole da parte della Banca d’ Italia
7. **L’ adesione nel 1951 alla CECA** (Comunità Europea del Carbone e dell’Acciaio) e **la firma del TRATTATO DI ROMA** (25 marzo 1957) con cui veniva fondato il **MEC.** L’adesione al MEC fece sì che il volume delle merci italiane destinate alla CEE crescesse dal 23% del 1953 ad oltre il 40,2% del 1965 con un tasso annuo di incremento del 30% nei primi 5 anni successivi all’ entrata in vigore dei Trattati di Roma.
8. **La fine del protezionismo**

**I SETTORI TRAINANTI**

**Grandi imprese pubbliche (Iri, Eni)** cui si devono sia la realizzazione degli stabilimenti di Taranto e Bagnoli o i petrolchimici di Gela, Brindisi, Porto Torres, Cagliari sia la costruzione delle autostrade, settori ambedue strategici per l’ammodernamento del Paese. Si trattava però di industrie ad alta intensità di capitale e bassa intensità di lavoro che nel Sud finirono per trasformarsi nelle famose “cattedrali nel deserto” che non funsero da volano per le economie locali e causarono anche danni al settore agricolo e turistico

**Grandi imprese private dei beni di consumo**:

**FIAT**, cui va associato il ruolo giocato da Lancia e Alfa Romeo, che dal 1953 investe ingenti capitali in una gigantesca catena di montaggio da cui due anni dopo usciranno le Fiat 500 e 600 e che direttamente impiega nel 1961 oltre 100.000 addetti

**OLIVETTI**, la sua fabbrica modello di Ivrea e che vede accrescere la produzione di macchine per scrivere dalle 151.000 del 1957 alle 652.000 del 1961

**MONTECATINI, EDISON, PIRELLI** (petrolchimica di base e l’annessa industria delle fibre artificiali, industria della gomma)

**Nuove imprese connesse alla produzione degli elettrodomestici**

Tali aziende che nel primo dopoguerra erano stabilimenti artigianali si trasformano in leaders mondiali nel giro di pochi anni creando direttamente decine di migliaia di posti di lavoro. I loro nomi sono noti a tutti; parlo della Candy, della Ignis, della Zanussi. Nel 1951 l’Italia produceva 18.550 frigoriferi; nel 1967 raggiunge la cifra di 3.200.000 unità. Sempre nello stesso arco temporale la Candy passa dalla produzione di una lavatrice al giorno ad una ogni 15 secondi

**Nuove figure di industriali**

Accanto agli Agnelli, i Pirelli, i Falck, i Volpi, si accampa una nuova razza di imprenditori e di finanzieri “rampanti”: penso, tanto per far degli esempi, ad un Achille Lauro in Meridione e ai Riva (Giulio il costruttore e Felice il distruttore) a Milano.

**CARATTERISTICHE, LIMITI, EFFETTI DEL MODELLO DI SVILUPPO**

Il Piano Vanoni (1954) formulava progetti di sviluppo economico che garantissero un maggior equilibrio sociale del paese, ma non venne attuato e il boom proprio perché guidato dalla domanda estera fece sì che “*essa in parte determinasse la struttura produttiva del paese che assunse i caratteri di un’economia ricca, dando vita alla cosiddetta “distorsione de consum*i”, favorendo il trionfo del consumo individuale a scapito di quello collettivo (scuole, ospedali, case, trasporti). Aggravò inoltre la forbice fra settori dinamici ed arretrati, accrebbe lo squilibrio Nord-Sud, generò un massiccio repentino e complesso movimento migratorio interregionale.

**SVILUPPO INDUSTRIALE ED AREE DI SVILUPPO**

**Lo sviluppo industriale nel Centro- Nord**

La distribuzione geografica della produzione industriale italiana si allarga oltre il cosiddetto triangolo industriale. Lombardia e Piemonte costituiscono il centro di quello sviluppo che si espande verso sud fino all’ area di Bologna e verso est lungo la Val Padana, fino a raggiungere Porto Marghera e Ravenna.

**Lo sviluppo industriale nel sud a macchia di leopardo**

Il Piano di Sviluppo del Sud trova una sua precisa determinazione nelle seguenti decisioni assunte nel1957 dal Consiglio dei Ministri:

* **Concentrazione nel Mezzogiorno** del 40% degli investimenti dell’IRI e del 60% degli investimenti per i nuovi impianti industriali.
* **Individuazione dei seguenti poli di sviluppo**: Bari, Brindisi, Taranto, Salerno, Cagliari
* **Concessione di Contributi** alle industrie private che costruissero impianti industriali nei poli di sviluppo: fatto 100 il costo dell’impianto, lo Stato contribuiva con una quota del 20% a fondo perduto e un credito al tasso del 4% sul 70%. Conseguenze: La Finsider potenzia gli impianti di Taranto e Bagnoli, l’Alfa Romeo impianta lo stabilimento di Pomigliano d’ Arco, la Sir costruisce gli impianti petrolchimici a Porto Torres e Cagliari, l’Anic (sussidiaria dell’Eni) costruisce l’impianto petrolchimico di Gela, **la Olivetti realizza l’impianto di Pozzuoli,** la Fiat realizza l’impianto di Poggioreale (Sicilia), la Montecatini realizza l’impianto di Brindisi

**AGRICOLTURA “CENERENTOLA”**

Minori investimenti vennero effettuati nell’ agricoltura: i piani Verdi del 61 e del 66 incanalarono i soldi pubblici verso la pianura e la politica comunitaria favorì i prodotti caseari, cerealicoli e dell’allevamento. Olio, frutta e verdura vennero sacrificati. Il Feoga spendeva 700 $ per ogni agricoltore olandese, 330 per ogni francese, 220 per ogni tedesco e 70 $ per l’italiano.

**LE MIGRAZIONI**

**Alcuni dati generali**

Il censimento del 1961 segnalava che il 36% della popolazione risiedeva fuori del comune di residenza e l’11% (circa 6 milioni) fuori della regione d’ origine. Questi massicci spostamenti di popolazione favorirono lo sviluppo economico e contemporaneamente ne furono la conseguenza.

**Migrazione verso l’estero.**

**Gli anni 50 videro un massiccio movimento migratorio verso altri paesi europei (**Svizzera e Germania in primis, ma anche Belgio, Benelux ecc), ma tale emigrazione fu caratterizzata dal fenomeno rotatorio, ovvero da un significativo rientro degli emigranti in Italia dopo una permanenza breve all’ estero. Dei 4, 8 milioni di emigrati del periodo 46-71 3,1 milioni fecero ritorno in Italia.

**Migrazione all’interno**

La migrazione interna fu invece straordinariamente stabile e coinvolse fra il 1955 e il 1971 9.140.000 italiani

**Cause e caratteristiche della migrazione interregionali**

Il tratto che accomuna la migrazione è la fuga dalla campagna con conseguente riduzione degli addetti all’agricoltura in un variegato quadro che differenzia il Paese.

* Nel **Nord occidentale** la percentuale di popolazione occupata in agricoltura scende dal 25% al 13%
* Nel **Nord-est** dal 47,8% al 26,1%. Un caso particolare è rappresentato dal Polesine dove fra il 1951 e il 1961 la popolazione diminuì del 22% e quella agricola addirittura del 57%
* Nel **Centro** la percentuale scende dal 44,3% al 23,3%
* Nel **Meridione** dal 56,7% al 37,1% nell’ arco temporale 1951-1964

A questa rapida trasformazione che liberò enormi quantità di masse agricole sul mercato si reagì

in maniera diversa. Nel **Centro Italia** l’abbandono dell’agricoltura avvenne in maniera più morbida. Se cadde il contratto di mezzadria, la terra restò luogo di guadagno “marginale”. I giovani andavano a lavorare nelle città vicine, i vecchi coltivavano integrando il nuovo reddito urbano con quello della campagna. Il legame con la terra si mantenne anche nelle zone pedemontane del Piemonte e della Lombardia-

E**sodi massicci, di maggiore lontananza ed intensità si ebbero invece in Veneto e soprattutto nel Sud dove, tra il 1951 e il 1974 si assistette alla migrazione di 4,2 mil di abitanti su un totale di 18 milioni**

**Le città della migrazione**

A subire un massiccio e rapida iperurbanizzazione furono innanzitutto le quattro più grandi città italiane: **Roma, Milano, Napoli e Torino, che da sole contribuiscono per il 66% alla crescita demografica nazionale del decennio 50-60** e le loro dimensioni crebbero a tal punto da inglobare i comuni confinanti

* **Milano** - Nel 1951 ha 1.274.000 ab. nel 1967 ne conta 1.681.000. I Nuovi arrivi sono così distribuiti: 70% da Lombardia e Veneto, 30% dal Sud. L’ Hinterland vede la crescita a ritmi vertiginosi di Cinisello Balsamo, Monza, S. Donato, Rho ecc.
* **Roma** -La popolazione passa da 1.51.754 del 1951 a 2.188.10 nel 1961 e a 2614.156 nel 1967

**Le condizioni sociali della migrazione**

* **Esercito di clandestini fino al 61**, anno di abolizione della legge fascista del 1942 contro l’urbanesimo
* **Mercato del lavoro gestito dalle cooperative** che si trattenevano fino a metà della paga. A Torino, tanto per valutare il fenomeno da un punto di vista numerico, le Cooperative gestivano fino a 30.000 operai
* **La selezione delle maestranze in base a criteri ideologico/moralistici**
* **Contratti brevi da tre a sei mesi**
* **Orario di lavoro tra le 10 e le 12 ore**
* **Salari ridotti a metà di quelli maschili per donne e bambini**
* **Sistemi di sicurezza inadeguati**
* **Mancato versamento dei contribuiti assicurativi**
* **Assistenza inadeguata per accogliere una massa ingente di emigranti**
* **Integrazione difficile nella scuola**
* **Integrazione difficoltosa in una vita con valori culturali diversi**

**INIZIO DEL CONSUMISMO E I NUOVI BISOGNI**

I nuovi settori trainanti furono **casa, elettrodomestici, auto**

**La casa**

Tra la metà e la fine degli anni ‘60 si realizzano i palazzoni delle periferie del Nord che consentono alla maggioranza della famiglie immigrate, in un periodo di bassissima disoccupazione ( 3,1% nel 1963 anche se accompagnata da una non occupazione femminile), di spostarsi in appartamenti decenti e di proprietà **Nel solo 1964 vengono costruiti 2.876.000 vani .**Le case vengono costruite in fretta, senza adozioni di Piani Regolatori (non fu attuata la legge urbanistica del 1942) e senza pianificazione urbanistica per parchi, giardini, servizi ecc. Il “sacco di Roma” ne è un esempio macroscopico. **Nel 1970 una casa su sei a Roma era abusiva** e 400.000 persone vivevano in abitazioni che ufficialmente non esistevano

**La televisione**

Tra il 1958 e il 1965 la percentuale delle famiglie italiane che possiede un televisore sale dal 12% al 49%. Nel 1954 nasce RAI1 e nel 1961 RAI2 e la televisione diventa lo strumento per eccellenza di alfabetizzazione primaria e di omologazione linguista e culturale del paese, luogo di promozione di nuovi stili di vita, di connessione con il mondo esterno, status symbol, ecc

**Gli elettrodomestici**

Tra il 1958 e il 1965 la percentuale delle famiglie che possiede un frigorifero sale dal 13% al 55%

**L’ automobile**

Tra il 1950 e il 1964 i motocicli passano da 700.000 a 4.300.00. Nello stesso periodo le automobili private crescono da 342.000 a 4.670.000

**Autostrade e metropolitane**

Nel 1964 viene aperta l’Autostrada del Sole. Il 1° novembre dopo 7 anni di lavori di costruzione, a Milano si inaugura la prima sezione della Metropolitana da Lotto a Sesto Marelli (21 stazioni)

**Nuovi consumatori**

Nell’ area del consumo entrano nuovi soggetti fino ad allora marginali: **le donne e i giovani**

**Vacanze**

Inizia la “villeggiatura” di massa

**Modificazioni ideologico – culturali**

Si afferma la famiglia mononucleare, cala la religiosità, Aumenta la distanza fra “padri” e “figli”

**Gli anni del boom economico e le trasformazioni politiche**

La grande trasformazione economica, sociale, ideologica che segna la fase del cosiddetto “boom economico” ossia il quinquennio 1958 – 1963, ma i cui effetti si prolungano non senza contraddizioni negli anni successivi, non mancano di intersecarsi con le trasformazioni che si registrano sul piano politico, il cui maggior segnale è rappresentato dalla **fine del centrismo**.

**La rottura del patto d’azione fra PSI e PCI**

I prodromi della lunga marcia che portò all’ esaurimento di tale formula per passare a quella di **centro sinistra** sono ravvisabili a partire dal **25 agosto 1956**, nell’ incontro fra Saragat e Nenni a **Prolognan** e nella stesura di un’ intesa ideologica – programmatica i cui punti essenziali erano rappresentati, da parte del Psi, dall’ accettazione della democrazia come sistema e non come fase intermedia per la realizzazione della dittatura del proletariato, dalla esclusione dei comunisti al governo, dalla collocazione dell’ Italia nel quadro della politica estera occidentale. Così si espresse Nenni «*Noi rimaniamo neutralisti, ma la nostra posizione rispetto al Patto Atlantico ha subito un’evoluzione, così come è accaduto per lo stesso Patto Atlantico, il quale oggi non è più ciò che era nel 1949. Vi sono, oggi, dei fatti nuovi, ha nostra evoluzione rispetto al Patto Atlantico poteva già venire valutata in una recente riunione del nostro Comitato Centrali. Ma l’Italia lavorerà sempre contro la divisione del mondo in due blocchi» Nelle attuali circostanze un fronte popolare è inconcepibile in Italia. Nel 1948 la nostra alleanza con i Comunisti aveva finito per dare alla DC 13 milioni di voti: oggi sarebbe ancora peggio… Ma non vi è rottura con i Comunisti. Si riprendano le mie recenti dichiarazioni al Comitato Centrale del PSI, e si veda come io abbia detto che l’istituzione di un nuovo patto di unità d’azione con Togliatti era inutile, e che i nostri rapporti dovevano stabilirsi su fatti reali. Questa resta la mia posizione. Può darsi che i nostri amici comunisti non siano entusiasti dell’evoluzione dei miei rapporti con Saragat, ma ciò susciterà problemi piuttosto di forma che di sostanza*.[[1]](#footnote-1)

ll progressivo distacco del Psi dal Pci venne confermato il **5 ottobre** successivo quando il suo Segretario abrogò il “*patto d’ azione*” per sostituirlo con la più duttile formula di “*patto di consultazione*” e consumò una vera e propria rottura con Togliatti in occasione della invasione sovietica dell’ Ungheria di fronte alla quale i dirigenti comunisti avevano accettato la giustificazione Krusceviana della “ controrivoluzione borghese”.Il **6 novembre 1956** Nenni dichiarò: “*La sommossa ungherese fu essenzialmente opera di operai e di studenti, figli di operai e di contadini, i quali intendevano difendere le conquiste socialiste”* e contemporaneamente: *“ l’ alternativa socialista presuppone l’ unificazione di tutti i socialisti”. [[2]](#footnote-2)*Con queste due affermazioni, da una parte si assicurava al PSDI, ma anche alla DC, la rottura con i comunisti e dall’ altra si lanciava una sfida alla stessa Dc paventando una possibile alternanza socialista alla guida del Paese: ipotesi aleatoria se valutata sulla base dei dati elettorali, ma intenzionalmente inviata a quei settori della sinistra Dc che si agitavano al suo interno.

**La preminenza di *Iniziativa democratica* nella DC**

Anche nella Dc i rapporti di forza fra le sue varie correnti stavano modificandosi. Al VI Congresso Nazionale svoltosi **nell’ ottobre del 1956** si registrò infatti la vittoria di Fanfani con la corrente “**Iniziativa Democratica,** cui seguirono per entità numerica “**Forze sociali**” (Giulio Pastore), “**la Base”** (Sullo), e “**Primavera**” (Andreotti). Nella stessa occasione Fanfani non mancò di tessere le lodi dell’Iri auspicando che orientasse “*le* ***aziende dipendenti, in modo tale da essere sul mercato elementi e fattori di concorrenza capaci di contrastare la formazione di posizioni monopolistiche”,*** attribuendo così allo Stato, in opposizione al liberismo proposto da Confindustria, uno specifico ruolo politico ed un peso tutt’altro che marginale nella vita economica del Paese. Un chiaro segnale in questo senso si ebbe l’anno successivo, quando all’ Eni guidata da Mattei verrà affidata la concessione esclusiva della **ricerca degli idrocarburi su tutto il territorio nazionale ad eccezione della Sicilia.**

**Le tensioni interne a Dc e Psi e i loro riflessi sulla stabilità governativa**

Il 1957 fu un anno che, da una parte vide ampliarsi gli spazi democratici del Paese con la creazione della **Corte Costituzionale** e consolidarsi il legame con l’Europa con il **Trattato di Roma**, ma, dall’ altra, fu caratterizzato da uno stallo a livello governativo a causa dei dissidi interni alla Dc e nel PSI alla sconfessione della linea Nenni ad opera della sinistra di De Martino.

Ne furono precisi segnali, ad aprile, **la caduta del governo Segni** e, immediatamente dopo, la tortuosa vicenda del **governo Zoli** ( Dc) che, dopo aver avuto la fiducia del Parlamento anche con il voto di Missini e Monarchici , si dimise immediatamente per non esserne condizionato, aprendo così uno spiraglio ai Socialisti i quali richiesero l’ approvazione dei seguenti punti programmatici: 1) attuazione delle Regioni, 2) Indirizzo pubblicistico dell’ IRI, 3) Voto sulla obbligatorietà dei contatti di lavoro 4) Impegno per il disarmo.

La ferma opposizione della Dc alle elevate richieste del PSI, ovviamente condizionato anche dal rinnovato rapporto con il PCI, spostarono nuovamente Zoli a destra. Non mancarono tuttavia nuovi malumori in casa democristiana e ad esprimerli fu proprio il segretario che, preoccupato di un’avanzata della destra a danno della Dc soprattutto in Campania, entrò direttamente in conflitto con Achille Lauro.

**Il breve governo Fanfani (1958 - 59)**

**Le elezioni del 25 maggio 1958** premiarono la linea del segretario: la Dc salì dal 40,1% al 42,4% e vide prevalere i candidati della sinistra; i Socialisti guadagnarono l’1,5% passando al 14,5% e i Comunisti restarono al palo con il 22,6%; andarono male Lauro ( 2,6%) e Covelli; rimasero stabili i liberali e i socialdemocratici, mentre si ridussero al lumicino i Repubblicani che ottennero solo l’ 1,4%.

**Fanfani** in campagna elettorale si era presentato con un piglio alla De Gaulle ed era sembrato l’uomo capace di interpretare con il suo dinamismo e il suo decisionismo, ma anche con l’attenzione ai problemi sociali, le esigenze di un’Italia che stava entrando nella complessa fase del boom economico.

La crescita dei socialisti segnalava, d’altro canto, che una parte della piccola borghesia individuava nel Psi una forza progressista non più pericolosa nel quadro della politica dei blocchi.

**Fanfani** divenuto contemporaneamente Segretario della DC, Primo Ministro e Ministro degli Esteri di un breve governo **DC, PSDI** con l’ astensione socialista, fra il ’58 e il ’59, cercò di assicurare all’ Italia scelte politiche adeguate alla dinamica economica del paese nel quadro di un equilibrio internazionale condizionato dalla “Guerra Fredda”: si circondò di manager giovani brillanti e rampanti ( i cosiddetti **mau mau**), individuò nel nucleare civile una interessante scelta strategica energetica avviando la costruzione della **centrale di Latina**, si mantenne fedele al Patto Atlantico iniziando le trattative per l’ **installazione dei missili a medio raggio** sul territorio italiano.

**Ad opporsi al suo programma furono innanzitutto le gerarchie ecclesiastiche** che appoggiarono la destra guidata da **Scelba**, i **dirigenti dell’Azione Cattolica** contrari a qualsiasi collaborazione con partiti di ispirazione marxista e **settori significativi del mondo della produzione e della finanza** che temevano l’avvento della programmazione e l’imposizione di regole al mercato.

Ad aggravare la sua posizione concorsero, in secondo luogo, due avvenimenti: lo **scandalo Giuffré** (il banchiere di Dio) e soprattutto **il caso Milazzo** ossia la formazione di una giunta regionale siciliana a compartecipazione democristiana, comunista e missina. Investito anche se non coinvolto direttamente nel primo caso e dimostratosi impotente come segretario della Dc a mettere ordine in casa propria nel secondo, **il 26 gennaio 1959, Fanfani fu costretto alle dimissioni da primo ministro e anche da segretario della Dc** che venne momentaneamente retta da un quadrumvirato formato da **Zoli, Rumor, Piccioni, Gui.**

**Da Segni a Tambroni (1959 – 60)**

La guida del governo passò a Segni mentre al Congresso indetto nell’ ottobre del 1959, la corrente di Fanfani venne sconfitta da quella dei **Dorotei**, frazione interna di *Iniziativa democratica* nata nel marzo dello stesso anno e guidata **da Antonio Segni, Mariano Rumor e Aldo Moro**, ben più disponibili a venire a patti con i gruppi capitalistici laici rispetto a Fanfani ispirato al solidarismo cattolico.

Nuovo segretario del partito fu eletto **Aldo Moro** che, seppur con tutta la prudenza che gli era connaturata e qualche dubbio sulla svolta del Psi, non escludeva tuttavia l’ipotesi di **sostituire all’ interno della componente governativa i Liberali con i Socialisti**. La sua cautela nel procedere al coinvolgimento del Psi nella maggioranza, non fu sufficiente: nella Dc e nei suoi alleati le resistenze al cambiamento continuavano ad essere predominanti, come dimostrò la caduta del governo Segni (doroteo) e la parentesi **Tambroni**.

L’andamento della crisi che portò alla caduta di Segni e alla formazione del governo Tambroni rivela in maniera paradigmatica quanto elevato e complicato fosse lo scontro sia all’ interno delle diverse “anime” della Dc, sia delle forze politiche e sociali che la appoggiavano, in una fase di sviluppo economico che proprio perché fortemente accelerato, metteva in discussione gli equilibri degli anni ’50. Non solo la caduta di Segni avvenuta nel febbraio del 1960 e determinata dallo sfilamento dei Liberali che temevano l’apertura al PSI avvenne per via extraparlamentare, ma la stessa formazione del governo Tambroni fu costellata da una battaglia che coinvolse a vario titolo sia le correnti della Dc e i relativi alleati esterni, sia, probabilmente, lo stesso Presidente della Repubblica a cui la crisi fece intravvedere un ampio spazio di manovra personale.

**Gronchi rispose alla crisi di governo** riconfermando inizialmente allo stesso Segni l’incarico esplorativo e ipotizzando un allargamento a sinistra, ma trovò l’opposizione della destra Dc e del Vaticano che in un articolo pubblicato il 18 maggio sull’ “Osservatore romano” dal titolo *Punti Fermi,* confermava come inammissibile la collaborazione tra i cattolici e i “*movimenti che adottano e seguono l’ideologia marxista e le sue applicazioni*”[[3]](#footnote-3).

Fallita questa ipotesi, Gronchi affidò l’incarico a **Ferdinando Tambroni** Ministro dell’Interno ininterrottamente dal 1953 al 1959, ma ad opporsi fu, questa volta, la sinistra democristiana che si rifiutò di votarlo insieme ai missini. Nell’ impossibilità di trovare altre soluzioni, il Presidente della Repubblica gli rinnovò l’incarico, confidando nella sua temporaneità, in attesa che gli equilibri interni del partito di maggioranza si stabilizzassero.[[4]](#footnote-4)

**Tambroni invece optò per soluzioni politiche ed atteggiamenti graditi alla destra**: alcune misure demagogiche come il ribasso dei prezzi della benzina e dello zucchero, repressione durissima delle manifestazioni e degli scioperi che ricordava i tempi di Scelba, lancio di ripetuti allarmi sul pericolo comunista, “ sdoganamento” del MSI a tal punto da consentirgli di tenere il suo Congresso Nazionale di cui era presidente onorario **Carlo Emanuele Basile** a Genova, città medaglia d’ oro alla Resistenza e **dove il Basile era stato prefetto durante la RSI** rendendosi responsabile della uccisione e deportazione di molti partigiani.

**I fatti di Genova e la “defenestrazione” di Tambroni**

La risposta della città fu decisa: ai primi cortei di piazza del 25 giugno ne seguì un secondo organizzato dalla Camera del Lavoro il 30 giugno a cui parteciparono oltre 100.000 persone che chiedevano a gran voce lo spostamento del Congresso missino in un’altra località.

La situazione si fece nel corso della giornata sempre più drammatica sino a diventare esplosiva alle 17,30 quando la Celere attaccò duramente i manifestanti che però reagirono costringendo la polizia ad abbandonare il terreno. Al termine degli scontri in cui si registrarono 162 feriti tra gli agenti e circa 40 feriti tra i manifestanti,[[5]](#footnote-5) Prefetto e Questore proposero al Governo ed ottennero l’annullamento del Congresso.

Nei giorni successivi le numerose manifestazioni di protesta che si registrarono in tutta Italia, indicarono “*una saldatura tra la tradizione antifascista rappresentata dagli ex partigiani, dalle associazioni sindacali e politiche della sinistra con i nuovi fermenti sociali frutto delle profonde trasformazioni che avevano accompagnato il miracolo economico, la cui espressione migliore fu rappresentata dai* ***giovani dalle magliette a strisce,*** *come vennero chiamati dalla stampa i protagonisti delle manifestazioni di luglio di tutta italia”*.[[6]](#footnote-6) Anche questa volta la risposta delle forze di polizia fu molto dura: Il **5 luglio a Licata** venne ucciso un manifestante, il **6 luglio a** Roma i reparti della polizia a cavallo caricarono violentemente la folla, il **7 luglio negli scontri di Reggio Emilia** si registrarono 5 morti.

L'8 luglio **Cesare Merzagora**, Presidente del Senato, propose una "tregua" di due settimane, chiedendo la sospensione di tutte le manifestazioni di protesta indette dai partiti di sinistra, dall'ANPI e dai sindacati e il contemporaneo ritiro nelle caserme delle forze di polizia. La accettarono PCI, PSI, PSDI, PRI, PR (Partito radicale) e con riserva la DC; la rifiutarono partiti di destra. Nel pomeriggio dello stesso giorno si registrarono nuovi scontri a Palermo  con 2/4 morti 36 feriti da arma da fuoco e circa 300 fermati, a Catania con un morto, e a Firenze, dove una manifestazione di protesta relativa ai recenti avvenimenti di Reggio Emilia venne caricata violentemente dalla polizia.

Cominciò anche a circolare l'ipotesi (sposata per esempio dal The New York Times in un articolo sugli scontri dell'11 luglio intitolato "Violence in Italy") che le manifestazioni che stavano avvenendo in tutta Italia e le relative violenze fossero organizzate dal PCI, a seguito dell’ordine impartito dal PCUS a Togliatti in occasione della sua permanenza a Mosca fra il 21 giugno ed il 4 luglio.

**La Dc** non cavalcò la tesi e **il 13 luglio la direzione del partito emise un documento in cui dichiarava esaurito il compito del governo, d**icendosi pronta e favorevole a cercare la creazione di un nuovo esecutivo. Il 14 Tambroni riferì alle Camere difendendo il suo operato, ma Moro stava intanto lavorando per varare un governo di “*positiva disposizione verso le prospettate convergenze democratiche*”. Ne scaturì il **19 luglio 1960** un **governo** di *“convergenze parallele*” a **guida Fanfani** formato da soli democristiani, ma con la fiducia di PSDI, PLI, PRI e l’astensione del PSI.

Nasceva così il **Fanfani ter** all’ insegna di un’equa distribuzione delle cariche di governo fra destra (Mario Scelba, Giuseppe Pella, Antonio Segni) e sinistra Dc (Fiorentino Sullo, Giulio Pastore), con conseguente riduzione della sua attività, soprattutto se misurata con la rapida modificazione che stava avvenendo nel paese in pieno boom economico. Pur con questi limiti, la modalità con cui veniva chiuso l’esperimento del governo Tambroni dimostrava che la *“Democrazia Cristiana non poteva sperare di governare con l’appoggio del MSI o dei monarchici. La strada verso destra era così definitivamente chiusa, quella a sinistra era aperta ma ancora del tutto inesplorata*”[[7]](#footnote-7).

**Le elezioni amministrative del 6 novembre e le nuove posizioni dell’Amministrazione americana e della Chiesa**

L’ impulso all’ inserimento del Psi nella maggioranza di governo veniva favorito nel biennio 60 – 62 da una serie di segnali che provenivano dall’ elettorato, dalla dinamica interna ai partiti, dalle inevitabili riflessioni sul modello di sviluppo da ipotizzare in una società che il boom economico stava rapidamente trasformando. L’ elettorato stava inviando infatti alcuni segnali di propensione al cambiamento: le elezioni amministrative svoltesi il **6 novembre 1960** videro un incremento del PCI (dal 22,7 al 24,5%), un limitato ma significativo arretramento della DC (dal 42,4 al 40,3%), una sostanziale stabilità del PSI (14,4% ;- 0,3% rispetto alle amministrative del ’58). **I risultati favorirono la costituzione di giunte locali con l’inserimento organico del PSI, là dove aveva ottenuto migliori risultati**: a Milano (gennaio 1961), a Genova (febbraio), a Firenze (marzo). Nel marzo del 1961 il XXIV Congresso socialista sancì la vittoria della corrente autonomistica di Nenni che rafforzò la sua linea di un appoggio esterno ad un governo “progressista”. La vittoria di Nenni determinò a sua volta un rapporto decisamente più amichevole con il PSDI di Saragat.

Non più ostile ad uno sdoganamento del PSI si profilava nel frattempo **l’Amministrazione** **americana** alla cui presidenza era stato eletto J.F.Kennedy, favorevole all’ appoggio delle forze progressive occidentali in grado di sottrarre consensi ai partiti comunisti.

Segnali di apertura venivano anche dalla Chiesa guidata da **Giovanni XXIII,** che, in alcuni passi della “*Mater et Magistra*” pubblicata il 15 maggio 1961 avanzò indicazioni precise di carattere economico in linea con posizioni già da lui assunte quando era patriarca di Venezia ed aveva dimostrato particolare e benevola attenzione al Congresso Socialista svoltosi nella città lagunare il 6 settembre del 1957. Nell’ Enciclica, infatti, da un lato si chiedeva per i lavoratori *“una retribuzione che consenta loro un tenore di vita veramente umano e di far fronte dignitosamente alla loro responsabilità familiare*” ma anche di “*subordinare i salari anche all’ effettivo contributo degli operai nella produzione e alle condizioni economiche delle imprese*”. Si precisava inoltre che “*anche lo Stato e gli altri enti pubblici possono legittimamente possedere in proprietà beni strumentali*”, ma “*Lo Stato e gli Enti di diritto pubblico non devono estendere la loro proprietà se non quando lo esigono motivi di evidente e vera necessità di bene comune*”.

Del resto tale impostazione ben si accordava con la strada imposta alla Chiesa del nuovo ecumenismo inaugurato dal Papa con l’ annuncio dell’ apertura del Concilio Vaticano II nel 1959, con la riapertura del colloquio con la chiesa anglicana, con la nomina per la prima volta di cardinali africani e asiatici, con la proposizione di una Chiesa vicina agli ultimi ( visita a Regina Coeli) e liberata della ieraticità di cui era stato cifra il pontificato di Pio XII, con lo scioglimento nell’ estate del 1961 dei Comitati Civici e la rimozione di Luigi Gedda dalla guida dell’ Azione Cattolica.

**Il Congresso di Napoli e il varo del quarto governo Fanfani**

**Nel settembre del 1961 nel Convegno DC tenutosi a S. Pellegrino, Pasquale Saraceno invocò l’intervento statale quale strumento riequilibratore del sistema economico italiano**. A fornire il “nulla osta” per una collaborazione con il PSI fu poi lo stesso Moro nel Congresso Dc svoltosi a Napoli dal 27 al 31 gennaio 1962. Nell’ intervento di quasi sette ore improntato ad estrema prudenza e ribattezzato da Andreotti *“ I casti connubi*” , dopo aver ricordato il pericolo corso dalla democrazia nel 1960 e definita la Dc come un partito non di classe , ma “ *di popolo*” e “ *schierato con i molti*”, Moro precisò che era giunto il momento di “*allargare la base del governo ai settori dell’ opinione pubblica agli interessi ed ideali che facevano capo al Partito Socialista*” e di consentire “ *la piena immissione delle masse nella vita dello Stato*”[[8]](#footnote-8)

Le conseguenze sul piano governativo furono immediate. Il governo Fanfani ter venne sostituito il **22 febbraio con un Fanfani quater ossia con un Governo tripartito (DC, PSDI, PRI) a cui il PSI assicurò l’appoggio esterno** consentendogli di avere in Parlamento una maggioranza estremamente solida (389/596 deputati e 166/246 senatori). Non mancavano tuttavia elementi di tensione che frenavano l’attività di governo.

* Le posizioni di Nenni e di Moro, se convergevano sull’ idea rafforzare la democrazia e di spostare l’asse della politica italiana dalla formula del centro destra a quella del centro sinistra, non coincidevano per quanto riguardava la finalità assegnata alla “politica di piano”. Per Nenni la sua introduzione, del resto già caldeggiata da Pasquale Saraceno nel Congresso di S. Pellegrino in quanto capace di “ *determinare un volume di investimenti maggiore ed una localizzazione diversa da quelli che il mercato, lasciato a se stesso, mostrerebbe convenienti*” e condivisa da La Malfa[[9]](#footnote-9), si configurava come un primo passo di “ *transizione al socialismo*”; per Moro invece, l’ introduzione di elementi di pianificazione economica e di apertura alle esigenze di una società in rapida evoluzione aveva come obiettivo il recupero, nel quadro di un partito ancorato ai principi cristiani, ma laico, strati di popolazione che se ne stavano allontanando.
* All’ interno del PSI la sinistra Lombardiana continuava a proporre un “riformismo rivoluzionario”
* In maggio scadeva il settennato di Gronchi e si sarebbe aperta una nuova partita sugli equilibri istituzionali

**L’ elezione di Segni alla Presidenza della Repubblica (maggio 1962)**

La fine del settennato di Gronchi, espressione della sinistra democristiana, votato a suo tempo anche dai comunisti, non esente da prese di posizione “presidenzialiste” come era avvenuto nel caso della scelta di Tambroni o nel caso della lettera inviata nel 1957 al presidente degli Stati Uniti Eisenhower in cui consigliava obiettivi di politica estera o ancora nel suo fallito tentativo di mediazione sulla questione tedesca durante il suo viaggio a Mosca nel 1960, aprì una disputa sulla scelta del nuovo Presidente della Repubblica nella Dc e fra la Dc, gli alleati di governo e il Partito Socialista. Socialdemocratici, socialisti e repubblicani e, a partire dal terzo scrutinio, anche i Comunisti votarono Saragat, i Democristiani si ostinarono a puntare su Segni.

Moro aveva blindato la candidatura Segni (doroteo) per tacitare la destra Dc che aveva ingoiato l’ apertura ai Socialisti a patto di essere controbilanciata con la scelta del Presidente della Repubblica di un uomo di certa fede anticomunista, ma non era riuscito ad ottenere l’ assenso dei sindacalisti e della **Sinistra di Base** e che avrebbero voluto la conferma di Gronchi e che a scrutinio segreto giocavano ai “ franchi tiratori”: al primo scrutinio a Segni mancarono 60 voti Dc, al secondo ancora di più.

La situazione di stallo perdurò sino all’ ottavo scrutinio. A questo punto Moro contrattò il voto con Monarchici e Missini e al nono scrutinio, con una risicata maggioranza del 51,9%, **il 6 maggio** Segni venne eletto Presidente della Repubblica.

Si trattava di un compromesso tutto interno alla DC e che includeva un paradosso: Segni rappresentava solo il partito di maggioranza all’ interno della maggioranza e neppure tutto il partito di maggioranza per cui la sua elezione sconfessava almeno parzialmente la scelta di apertura ai partiti alleati e riproponeva una riapertura alla destra sempre più preoccupata dalle iniziative di Fanfani.

Un altro fronte politico da cui derivavano preoccupazioni alla destra era il PSI, la cui sinistra lombardiana continuava a proporre un “r*iformismo rivoluzionario*”.

**Il governo Fanfani quater (maggio 1962 – 16 maggio 1963)**

Chiusa la partita dell’elezione del Presidente della Repubblica, Fanfani poté riprendere con una certa celerità l’attuazione del programma concordato con gli alleati e che prevedeva: 1) **la nazionalizzazione del settore elettrico, 2) la riforma della scuola, 3) l’istituzione delle Regioni, 4) la Riforma urbanistica, 5) la riforma fiscale sul capitale azionario finalizzata ad evitare l’evasione fiscale, 6) l’istituzione di una Commissione Nazionale per la programmazione economica.** Si trattava di un programma ambizioso che fu realizzato solo molto parzialmente.

***La riforma della scuola***

Nel dicembre del 1962 fu approvate la **riforma della scuola** con l’elevazione dell’obbligo scolastico a 14 anni e l’istituzione della Media unica unificata che, pur con il limite della mancata indicazione di analoghi interventi nei settori della Scuola Superiore e della Università, eliminava la distinzione classista presente nella riforma Gentile e anche nella Carta della Scuola di Bottai del 1939.

***La nazionalizzazione dell’energia elettrica***

Nello stesso mese di dicembre, dopo un iter parlamentare avviato in luglio, venne approvata la legge per la nazionalizzazione dell’ industria elettrica ritenuta dai socialisti, sia come lo strumento necessario per avviare sotto il controllo dello Stato una politica energetica nazionale a favore delle aree arretrate del Paese , sia per agire, mediante il controllo statale dei prezzi dell’ energia , come potente leva di politica economica in grado di cancellare il potere dei 5 monopoli privati che rappresentavano il gruppo più conservatore all’ interno della Confindustria.

Il progetto di Legge n° 3606 predisposto dal governo e sottoscritto dal presidente del Consiglio **Amintore Fanfani** e dai ministri **Emilio Colombo** (Industria e commercio), **Ugo la Malfa** (Bilancio) e **Roberto Tremelloni** (Tesoro) era arrivato in aula il 26 luglio, al termine dei lavori della speciale commissione parlamentare costituita un mese prima per l’esame del testo. La reazione della stampa ed in particolare del “Sole” fu durissima. Si disse che tale scelta devitalizzava “*le energie e l’aggressività del progresso economico”*, si gridò alla sovietizzazione, ma non tutta la Confindustria si attestò su questa linea: clamoroso fu il caso di Valletta che intervistato da un quotidiano, si dichiarò fautore del centro-sinistra.

La nascita dell’ENEL fu probabilmente un fattore positivo per lo sviluppo del Paese, meno lo fu la modalità con cui si decise di indennizzare le aziende elettriche che venivano nazionalizzate. **Lombardi** e **La Malfa** avevano proposto che i 1500 miliardi di indennizzo venissero distribuiti alle migliaia degli azionisti che le costituivano, cancellando così il potere “baronale” dei monopolisti dell’elettricità. Guido Carli, Governatore della Banca d’ Italia e il ministro dell’Industria Emilio Colombo proposero invece che l’indennizzo fosse versato alle aziende, ipotizzando che la quantità di denaro da loro ricevuto avrebbe funto da volano per l’economia. In effetti una parte di quel capitale si disperse in mille rivoli e circa la sua metà fu utilizzata per costruire un nuovo monopolio, quello petrolchimico della **Montedison**, che alla fine degli anni ’60 dovette essere salvato a sua volta con i soldi dello Stato.

***La cedolare secca sui capitali***

A dicembre andò in porto anche il provvedimento destinato ad eliminare/ridurre l’evasione fiscale: fu infatti stabilita una cedolare secca del 15% sulle azioni che ebbe effetti limitati a causa della fuga dei capitali all’ estero.

***Altri interventi sociali***

Il 5 marzo 1963 con la legge n.389 venne istituita per la prima volta la “**Mutualità pensioni**” per le casalinghe e con la **Legge 26 febbraio 1963, n. 329,**assicurata **l’assistenza** farmaceutica ai braccianti

***Le mancate riforme regionale e urbanistica***

Non andarono in porto invece la istituzione delle Regioni per la paura della Dc di consegnare le “regioni rosse” al PCI (ad eccezione della istituzione della Regione Friuli - Venezia Giulia) e quella urbanistica proposta già nel luglio del 1962 dal ministro democristiano **Fiorentino Sullo** per le forti opposizioni interne ed esterne alla DC .

La riforma Sullo si fondava su due elementi, nuovi per l’Italia ma già comuni in molti paesi europei. Per un verso **si concedeva agli Enti Locali il diritto di esproprio preventivo di tutte le aree fabbricabili incluse nei piani regolatori**. Sarebbero stati poi gli stessi Comuni a realizzare le opere di urbanizzazione (strade e acqua, elettricità e fogne) e quindi a rivendere ai privati i terreni così attrezzati: certo ad un prezzo più alto, ma controllato. Per un altro verso si introduceva il principio **del diritto di superficie**: i nuovi proprietari sarebbero entrati in possesso solo di quanto veniva costruito ma non del terreno che sarebbe rimasto di proprietà dei Comuni. Più tardi (in una intervista concessa sedici anni dopo) Sullo avrebbe sottolineato che *“lo Stato, allora, aveva ancora i quattrini per fare gli espropri, eravamo in pieno boom economico. Avremmo potuto ancora salvare il destino di alcune grandi città, Milano, Torino, Roma, Genova*….”

Secondo un copione già utilizzato per opporsi alla nazionalizzazione dell’energia elettrica, la stampa di destra nel 1963 accusò Sullo di intenzioni bolsceviche e “Il Tempo” il 1° aprile titolò il suo articolo di fondo *“Otto milioni di capifamiglia decisi a difendere le loro case”*[[10]](#footnote-10) .

Per fronteggiare gli attacchi, Sullo cercò l’appoggio del presidente del Consiglio, ma Amintore Fanfani se ne lavò le mani spiegando che tutto dipendeva da Moro, ossia dal Segretario del partito. Sullo si rivolse allora a lui, ma ebbe come risposta che costruttori e piccoli proprietari erano in rivolta e questo a meno di tre settimane dalle elezioni.

Sullo non esitò allora a replicare di essere disposto a sacrificare la seconda parte del suo progetto, a lasciar cadere insomma la distinzione tra proprietà e possesso del suolo, ma non bastò. Chiese allora di poter spiegare in tv a tutti gli italiani la vera natura delle sue proposte; non solo ricevette un altro diniego, ma senza essere preavvertito, dovette anche subire la “precisazione” ufficiale della Dc con la quale il partito scindeva seccamente le proprie responsabilità da quelle del suo ministro e tranquillizzava il suo elettorato: *“la D*c *persegue l’obiettivo di dare la casa in proprietà a tutti gli italiani senza limitazione alcuna nella tradizionale configurazione di questo diritto*.

Lo stop a proseguire in questa e nelle altre riforme che erano state oggetto di contrattazione con il PSI veniva direttamente da Moro, preoccupato sia della possibile emigrazione di voti dalla Dc alla destra che aveva manifestato attraverso la Confindustria e i suoi organi di stampa una netta opposizione alle scelte del governo Fanfani, sia da un probabile crescita del PCI a seguito delle forti agitazioni che avevano coinvolto la classe operaia a Torino a partire dal giugno del 1962 cui era seguito il violento scontro con la polizia in piazza Statuto dal 7 al 9 luglio e l’ arresto di oltre mille persone. Le manifestazioni operaie di Torino mettevano in luce una sorta di effetto boomerang causato proprio dalla crescita economica e che era stato sottovalutato. L’eccesso di domanda di lavoro eliminava lo spettro della disoccupazione e del licenziamento che aveva consentito negli anni precedenti di tenere basso il costo del lavoro e anche se dal ’58 al ’61 i salari erano gradualmente aumentati del 40% compensando ampiamente il tasso di inflazione, **il boom economico creava nella classe operaia aspirazioni di benessere** che venivano a loro volta alimentate dalle stesse industrie produttrici di merci e servizi. Non solo: la crescita economica era figlia sia di un salario relativamente basso, sia di una trasformazione produttiva che intensificava i ritmi di lavoro, ne accentuava la ripetitività con ovvie ricadute sul rapporto uomo –macchina –azienda già messo in luce dall’ analisi di molti sociologi e narrato dagli scrittori appartenenti al cosiddetto genere della “letteratura industriale”. Da qui nuove richieste che pur non escludendo l’incremento dei salari – cosa che di fatto venne ottenuta quasi nella misura del 20% - si estendevano alla riduzione dell’orario lavorativo, al miglioramento delle condizioni nella fabbrica, alla rappresentanza operaia, al complessivo modello socio-economico di cui la fabbrica era un punto cardine, ma non l’unico. Questi temi diverranno centrali intorno agli anni ’70, ma già la richiesta presente nel contratto dei metalmeccanici di diminuire la settimana lavorativa a 5 giorni e ridurre l’orario di lavoro da 44 a 40 h, ne era un primo segnale.

**L’ apertura del Concilio Vaticano II e la morte di Mattei**

L’ Italia del ’62, oltre che dagli avvenimenti politici ed economici precedentemente ricordati (primi segnali della fine del boom, da rivendicazioni sociali crescenti, dal processo di avvio al centrosinistra la cui capacità di azione veniva limitata da condizionamenti esterni ed interni alle forze di maggioranza) venne segnata da **due particolari eventi**: l’apertura del Concilio Vaticano II e la morte di Mattei (vedi slides/ filmati)

**Le elezioni del 1963**

Come dicevo precedentemente, il rischio di emorragie per la Dc a destra e il contemporaneo rafforzamento della sinistra, convinse Moro che all’approssimarsi delle elezioni era opportuno raffreddare la spinta riformistica del governo Fanfani, senza rinunciare a fare della Dc il baluardo ideologico contro il comunismo, ma anche senza svolte a destra che precludessero una collaborazione con il PSI.

Nel discorso tenuto a Roma il 24 marzo 1963 Moro ribadì che la contrapposizione fra DC e PSI “*attiene alla nostra coscienza, alla nostra ideologia, alla nostra posizione politica*”, ma anche che “*non si può pervenire ad un ordinamento popolare della società italiana su basi conservatrici o anche meramente liberali*”.

I timori di Moro sui risultati elettorali furono profetici. **La DC perse 4 punti scendendo al 38,3% dei consensi, il PSI crebbe solo dello 0,4%, il PCI salì di 2,5 punti arrivando al 25,3%.**

Il viaggio di Kennedy a Roma e la conferma della disponibilità americana all’ ingresso dei socialisti nella compagine governativa, il superamento della crisi provocata dal processo di destalinizzazione e della stessa crisi di Cuba attraverso una mediazione che sembrava aprire spiragli di distensione fra i due blocchi o almeno una competizione “pacifica”, le novità espresse dal Concilio Vaticano II, la convinzione che il ritorno a formule del passato in un mondo e in un’ Italia che stava cambiando era anacronistica, il sostegno della parte più avanzata della Confindustria, convinsero Moro che **l’ insuccesso elettorale della Dc e la contemporanea vittoria di liberali e comunisti non consentiva alla DC di fare “ passi indietro”.**

Al Consiglio Nazionale della Dc del 17 maggio 1963, pur riconoscendo che la situazione era divenuta per la Dc più difficile, che i Comunisti “*erano andati avanti quasi dovunque*”, ribadì che un ritorno al centrismo era impossibile. “*Gli spostamenti di popolazione, l’esodo dalle campagne, la nuova condizione della donna portata largamente ormai fuori della famiglia*” imponevano alla Dc di “*ricercare sempre più motivi profondi di comprensione e di contatto con ambienti sociali in evoluzione*” e di “*rispondere in modo costruttivo alle esigenze e alla attese di una realtà sociale in movimento ed ormai largamente nuova*”.

Ottenuto l’incarico di formare un nuovo governo, Moro raggiunse un accordo programmatico con PSI, PSDI, PRI, ma trovò un inciampo nel PSI dove la corrente di Lombardi, che pur faceva parte di Autonomia, si schierò con la sinistra di Basso, Foa e Vecchietti. In attesa della “decantazione”, si procedette con il solito governo di transizione, o, come si disse allora “Balneare”.

**Il Governo “Balneare” di Leone e la tragedia del Vajont**

Segni diede l’incarico a Giovanni Leone che riuscì a costituire un monocolore DC con l'appoggio esterno di PRI, PSDI e PSI e rimase in carica dal 21 giugno al 4 dicembre 1963, quando, con l'approvazione della legge di bilancio, che all'epoca era prevista il 31 ottobre di ogni anno, decise di rassegnare le dimissioni, ritenendo che il suo compito - come indicato nelle dichiarazioni programmatiche di sei mesi prima - si fosse esaurito**.**

\*\*\*

Fu durante il suo mandato che si verificò la **tragedia del Vajont**, con due paesi completamente distrutti e circa 2000 morti: un gravissimo lutto che metteva sotto accusa una delle maggiori aziende di energia elettrica e la preminenza data al profitto rispetto alla sicurezza.

1. Intervista concessa il 30 agosto da Nenni al settimanale di sinistra francese, «France-Observateur» [↑](#footnote-ref-1)
2. Intervento di Nenni alla Camera novembre [↑](#footnote-ref-2)
3. A. Lepre, *Storia della Prima Repubblica; l’ Italia dal 1943 al 2003*, Bologna 2004, p.191 [↑](#footnote-ref-3)
4. La inevitabilità della scelta di Tambroni viene messa in discussione da Aurelio Lepre che pur non potendo dimostrarla, avanza l’ipotesi che l’impasse determinatosi nella scelta del Primo ministro alla caduta del governo Segni, “dovette sembrargli un’occasione propizia per affermare la sua concezione presidenzialistica” (op. cit. p. 192) [↑](#footnote-ref-4)
5. Alessandro Benna, Lucia Compagnino, *30 giugno 1960 - La rivolta di Genova nelle parole di chi c'era*, Fratelli Frilli Editore, p. 24 [↑](#footnote-ref-5)
6. A. Di Michele, *Storia dell’Italia repubblicana (1948 – 2008),* Milano 2008, p.140 [↑](#footnote-ref-6)
7. P. Ginsborg, *Storia d’ Italia dal dopoguerra ad oggi,* Milano 1996 p.204 [↑](#footnote-ref-7)
8. A. Moro, *Scritti e Discorsi,* vol II, 1951-1963, a cura di Giuseppe Rossini, Roma 1982 p. 685 [↑](#footnote-ref-8)
9. Il 22 maggio il ministro del Bilancio Ugo La Malfa, *nella Nota aggiuntiva alla relazione generale sulla situazione economica del paese per il 1961*, riproponeva il tema della programmazione economica evidenziando come la crescita del decennio precedente aveva finito per “ *accentuare anziché ridurre il carattere dualistico dell’ economia italiana per quanto riguardava la differenza di sviluppo fra agricoltura ed industria e fra nord e sud con il conseguente fenomeno di disordinata migrazione interna, congestione di alcune aree e spopolamento di altre, la insufficiente e inefficiente espansione dei consumi pubblici e la compressione dei consumi più essenziali a beneficio di quelli cosiddetti opulenti in genere uno sfasamento fra l’ arricchimento della società e il progresso sociale e civile di essa*”. [↑](#footnote-ref-9)
10. P. Ginsborg, *Storia d’ Italia dal dopoguerra a oggi,* Torino, p. 214 [↑](#footnote-ref-10)